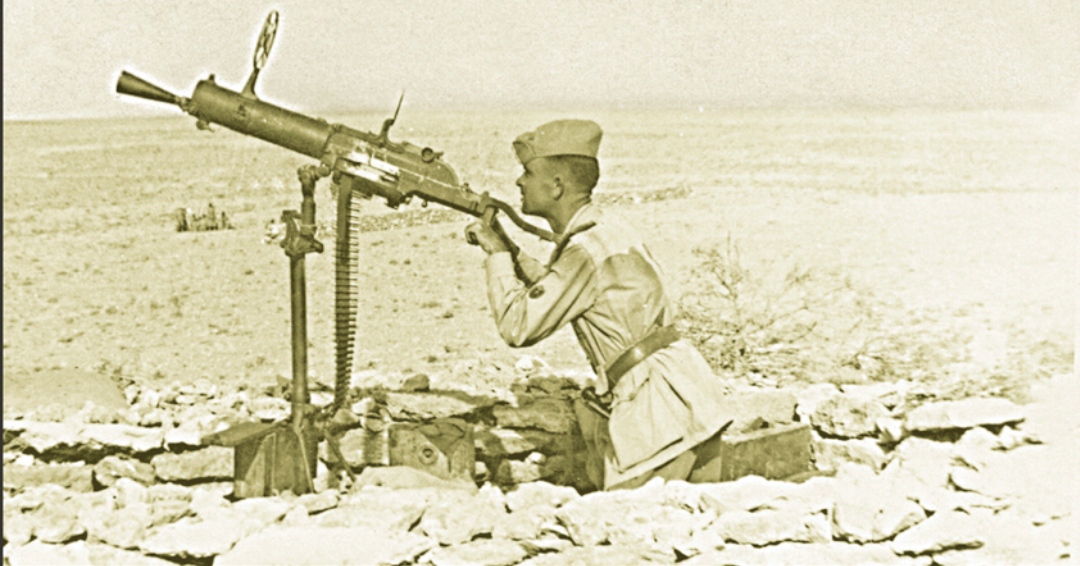


GREGORIO CORIGLIANO

Idiari 1938-1946
di mio padre



Prefazione di
Vittorio Zucconi

LE LUIGI
PELLEGRINI
EDITORE

Introduzione

Ho impiegato tanto, troppo tempo prima di decidermi a pubblicare “la vita” di mio padre, tutto ciò che lui ha scritto in un periodo tra i più difficili della sua vita. A partire dal servizio militare, i momenti più allegri, fino allo scoppio della seconda guerra mondiale, la sua cattura in Libia e gli anni di prigionia in India. In quegli anni, ormai lontanissimi, mio padre ebbe la forza di scrivere “i suoi lunghi diari” per se stesso, ma soprattutto per i suoi parenti e per quanti avessero avuto voglia di leggere la sua “odissea”. Non avrebbe mai immaginato che un giorno, il suo figlio primogenito, avesse potuto leggere i suoi scritti e soprattutto, con imperdonabile ritardo, avesse deciso di far conoscere come si è svolta la sua vita dal settembre del 1938 fino ai primi mesi del 1946. Otto lunghissimi anni, nei quali non aveva certo messo in conto, servizio militare a parte, svolto con l’entusiasmo che ha sempre caratterizzato la sua vita, lo scoppio della guerra e soprattutto la sua cattura e, ancor di più, la lunga, amara, triste, incredibile prigionia.

Finito che ebbe il servizio militare a Cesena, mio padre venne destinato in Libia che, con l’avvento del fascismo e la decisione di avviare la colonizzazione di ampi territori, aveva già accolto migliaia di italiani a Tripoli e a Bengasi.

Tra gli impegni prima di allievo ufficiale, poi di sottotenente dell’Esercito nella Cirenaica, trascorse tre anni, tra Cesena e Bengasi, quando, persa la guerra, fu fatto prigioniero il 4 gennaio del 1941. Non l’avrebbe mai messo nel conto della vita, né lui, né chiunque altro. Eppure è stato così. Lui che, anni dopo, ebbe dal Presidente della Repubblica la “Croce al valor militare” attribuita al sottotenente ftr.cpl. 157° fanteria Cirene, Antonio Corigliano di Gregorio da San Ferdinando (RC)

con questa motivazione: “Comandante di plotone mitraglieri, in numerosi e furiosi combattimenti, su posizioni attaccate da ogni parte, reagiva energicamente dimostrando calma, coraggio e serenità. Durante la difesa di una piazzaforte opponeva con i suoi mitraglieri, accanita resistenza alle incessanti ondate nemiche, sino a quando esaurite le munizioni, l’acqua e i viveri, ogni resistenza era diventata impossibile”. Bardìa (A.S.) 3 gennaio 1941.

Catturato dagli inglesi, fu portato, come leggerete, attraverso varie peripezie ed in condizioni al limite dell’umano, in India. Prigioniero di guerra! Un mese, tre, cinque, dieci? No, un anno, due? No, no. Chiuso, con commilitoni e colleghi in reticolati e tende raccattate alla meno peggio, rimase in mano inglese, fino a quando la guerra non cessò! E siccome dei prigionieri si erano dimenticati, le potenze vittoriose, riuscirono a liberare quanti erano stati privati della libertà, agli inizi del 1946. Lascio al lettore il calcolo di quanto tempo rimase prigioniero. Un periodo che definire lungo è poca cosa, non dà l’idea. Perché cinque anni, senza disporre del bene supremo garantito, successivamente, dalla carta fondamentale dei diritti dell’uomo, non sono un tempo interminabile, sono un’eternità, una vita, appunto. Un uomo, partito per servire la Patria, si trova a tornare dopo otto anni, ai suoi affetti, al suo paesello, alla sua vita!

Leggerete tutti i particolari, in questa pubblicazione che vede la luce, per la comprensione, la squisitezza e la disponibilità umana e professionale di Walter Pellegrini, editore di successo in Calabria e non solo. Quando mi sono presentato da Lui, Walter mi chiese solo qualche giorno per riflettere. Dopo due giorni, la risposta è stata positiva. Gli avevo fatto leggere i quattro quaderni scritti da mio padre, li guardò, li lesse, ne apprezzò la grafia nitida ed essenzialmente il contenuto. “Davvero interessante” mi ha detto Walter.

Mi sono posto, a questo punto, il problema della prefazione. A chi rivolgermi? Mi sono venuti in mente tanti nomi, soprattutto di scrittori e giornalisti illustri, conosciuti nella mia

vita professionale. Alla fine ho deciso di rivolgermi a Vittorio Zucconi, giornalista di fama, editorialista di “Repubblica” dagli Stati Uniti, scrittore di successo. Lo ammiro molto, da sempre. Gli ho scritto una mail, congratulandomi con lui per i suoi successi, alla quale mi ha risposto nel giro di pochi giorni. Ai miei complimenti ha replicato: “Gregorio le perdono i complimenti e l’ammirazione che non merito, essendo io come quel Edmund Hillary, al quale chiesero perché avesse scalato l’Everest e lui rispose: ‘perché era lì e io ero davanti’. Mi sono trovato molte occasioni e ho cercato di scalarle. Tutto qui”.

“Per dimostrarle che l’ho perdonata, le rispondo che accetto l’onore della prefazione perché la storia di suo padre richiama alla mia memoria...” quel che leggerete alla fine di questa introduzione.

Cosa aggiungere? Io ho saputo dei “diari di mio padre” a dodici-quindici anni. Me li aveva dati mio padre, quando ero alle medie, ma solo per farmi capire quale e cosa era stata la sua vita. Non accennò mai ad una loro possibile pubblicazione, né io ci pensai. Mi sono commosso davvero tanto, ho pianto spesso, li ho letti un paio di volte, ma poi mi lasciai travolgere dagli eventi della mia vita e non pensai più ai diari di mio padre. Ricordo solo che li feci leggere alle mie figlie, che erano legatissime a Lui. Poi, travolto da una vita professionale travolgente e totalizzante, che lasciava poco spazio al privato, non ho più pensato agli scritti di mio padre. Non me lo perdonerò mai. Adesso, lasciata la Rai, che mi ha visto impegnato per trent’anni, mi sono, tra le altre cose, lasciato andare ai ricordi. Ed il primo di tanti, fu proprio il ripescaggio dei diari di mio padre, in ciò spronato dagli eventi libici dello scorso anno, (con la cattura e la morte di Gheddafi), che mi hanno fatto venire in mente l’amore di mio padre per Bengasi. Ricordo sempre che mi diceva... “quando sarai più grandicello, mi piacerebbe portarti a conoscerla, Bengasi”. Il colpo di stato del colonnello Muammar Gheddafi del 69 che portò alla cacciata degli italiani, fece svanire il sogno di mio padre che era quello di portarmi in Cirenaica. Un sogno rimasto tale!

Adesso, almeno, la consolazione di far conoscere l'avventura della sua vita, di otto e più anni della sua gioventù, fino a quando non è riuscito a tornare al suo paesello, San Ferdinando. Il suo sogno di libertà. Come scrive Cesare Pavese in "La luna e i falò": "un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra, c'è qualcosa di tuo che, anche quando non ci sei, resta ad aspettarti".

GREGORIO CORIGLIANO

Prefazione

Quando l'amico e collega calabrese Gregorio Corigliano mi ha inviato questo libro con i diari di guerra del padre e mi ha offerto di scrivere due parole di prefazione, mi è subito tornato alla memoria, leggendo, l'Augusto.

Non il noto imperatore, ma l'ex caporal maggiore Tibaldi Augusto, classe 1915, reduce della Libia e mio futuro suocero, quando cominciava a raccontare della sua guerra nel '42 dentro le trappole che passavano per carri armati italiani, e sua figlia e io alzavamo gli occhi al cielo, scambiandoci silenziosi sguardi d'intesa.

Lei, perché le aveva sentite mille volte, quelle memorie, ma non osava, da brava ragazza che era, dire al reduce dell'Ariete (Motto: "Ferrea Mole Ferreo Cuore", mica salatini), papà, che palle. Io perché non mi sarei mai permesso – erano altri tempi – di trattare così un adulto, padre della "morosa", e soprattutto perché puntavo soltanto a strappare la graziosa figliolina dalle grinfie paterne e portarla via con me verso la perdizione eterna.

Lo ascoltavamo pazienti senza sentirlo, contando i minuti verso il noto epilogo finale: la resa nella mani degli Americani e la lunga traversata di un Oceano su una Liberty Ship e poi di un continente, nei lunghi treni tradotta del West, verso il campo di prigionia in Arizona.

Ci sarebbero voluti quarant'anni e più (sto sul cronologicamente vago, nel caso la figlia del caporal maggiore Tibaldi Augusto leggesse queste pagine, meglio non offendere la figlia di un carrista) perché lei, e soprattutto io, che pure di storia, e di storia militare specialmente, sono un tossicodipendente, capissimo quanto eravamo stupidi e quale straziante, eppure

bellissima storia umana, quell'uomo avesse da raccontare.

Ma ora non c'è più, come non c'è più un altro uomo di quella generazione a me particolarmente caro – mio padre – che aveva un'altra storia fantastica da narrare e che noi figli sopportavamo senza domandare dettagli, per farla più corta.

Era, come quella del caporal maggiore Tibaldi Augusto, anche quella del tenente Zucconi Guglielmo, reclutato e mandato al corso allievo ufficiali Alpini pur essendo nato e cresciuto nella più bassa delle Basse emiliane, una di quelle avventure che soltanto le guerre, tutte, e in particolare le guerre italiane producono. Tragedie e commedie umane fra eroismi, sacrifici, abnegazione, diletterismo, approssimazione, sofferenza e capacità sovrumana di sopravvivenza.

Non so se quei due uomini, mio suocero e mio padre, avrebbero avuto il coraggio di leggere i diari di Antonino Corigliano, perché troppe di quelle situazioni avevano vissuto e per loro troppo bruciante era il ricordo.

Guglielmo, mio padre, rifiutava di rivedere uno dei miei film preferiti, il “Tutti a Casa” di Luigi Comenicini, perché, diceva, “era troppo vero” e lo riportava all'angoscia dell'Italia del dopo 8 settembre. Mio suocero, che pure invecchiando si era riavvicinato ai vecchi commilitoni e ai nuovi carristi (forse, anche perché, dal balcone della sua casa sita in, guarda il destino, via Forze Armate a Milano, si vedevano i carri armati addestrarsi e volteggiare dentro le mura di una caserma) scuoteva la testa e sorrideva amaro quando ricordava il disastro dei rifornimenti.

Pensava alle partite di acciughe consegnate al fronte della Cirenaica, dove acqua e sete erano dannazione quotidiana, equivalente delle scarpe di cartone mandate all'Armistice in Russia. Riavvertiva il sentimento di essere abbandonati a se stessi. Ricordata la distribuzione di miserabili “paghe del soldato” che rientrava nei suoi doveri. E poi riassaporava la fortuna di essere stato fatto prigioniero dagli Americani, anziché dagli Inglesi, come Corigliano, e spedito in un campo quasi un Club Med dal quale tornò ingrassato e con denti nuovi, messi gratis

dal dentista. E con un amico americano per la vita, uno dei suoi cosiddetti carcerieri, con il quale si sarebbero scambiati lettere, auguri e un'immane quanto immangiabile "fruit-cake", sorta di gigantesco panforte denso di frutta candita, che lo "Yankee" spediva tutti i Natali direttamente nei cassonetti di via Forza Armata. Senza sospettarlo.

Mio padre sorrideva, essendo anche un umorista di professione, ripensando al suo reclutamento fra gli Alpini del Susa, lui che al massimo aveva scalato i gradini della torre campanaria della sua città, la Ghirlandina di Modena da ragazzo. Raccontava delle visite mediche, quando nessuno dei sanitari ("...zo vuoi, lavativo, zitto e attenti") si accorse che era orbo da un occhio, per una ambliopia mai diagnosticata e curata, ma tanto, gli dicevano, al massimo, per sparare basta un occhio solo. Scuoteva la testa, ripensando al caso che lo aveva portato a Merano, in attesa di partire per il fronte, dove il colonnello comandante aveva il pallino del teatro. Scriveva atroci copioni che il sottotenente Zucconi pazientemente gli editava e gli cambiava, per renderli meno ignobili e più rappresentabili.

Conquistò in questo modo la gratitudine dell'alto ufficiale che gli concesse come ricompensa una più accurata vista oftalmologica, dalla quale risultò che era, appunto, monocolo. Riformato e spedito a casa, a differenza dei compagni, dei quali pochi tornarono. Ma anche lui, come io scoprii più tardi e non dissimile dal caporal maggiore Tibaldi, dietro l'antimilitarismo che ostentava, aveva conservato con cura religiosa il cappello con la Penna Nera. Partecipava, ormai anziano, anche ai raduni dei "veci".

Nessuno dei miei due piccoli grandi vecchi raggiunse mai l'eroismo riconosciuto del tenente Corigliano, che ritroverete in queste memorie che il figlio ha conservato nel pudore e nell'orgoglio fino alla sua morte, e neppure tennero diari, del che – oggi – molto mi dispiaccio.

Eppure nelle storie di questi tre uomini di quella generazione, che venne coinvolta e travolta dai trent'anni più atroci per l'Italia del XX secolo, quelli che vanno dalla Prima alla

Seconda Guerra, di fatto senza soluzione di continuità, ci sono un filo comune, una traccia che legano un milanese, un modenese e un calabrese e che mi hanno reso molto cara e toccante la lettura dei diari di Corigliano.

È il filo dell'appartenenza alla stessa storia, vissuta nella diversità umana che le guerre cercano di mescolare e appiattare e consumare nello stesso crogiolo, ma che non riescono mai ad annullare, che si tratti di deserti, steppe, caserme, tradotte, carri armati, campi di prigionia o nidi di mitragliatrici.

Un filo che oggi è diventato tragicamente – e deliberatamente – difficile da riconoscere e da rivendicare con il patriottismo burbero che questi giovanotti, buttati allo sbaraglio, e poi diventati vecchi da lontano eppure insieme custodivano, che aprissero scatole di acciughe tra le dune, che scrivessero copioni teatrali per un colonnello vanesio o si guadagnassero la Croce al Valor Militare.

Corigliano, Tibaldi, Zucconi erano prima di tutto, e nonostante tutto, italiani.

VITTORIO ZUCCONI

L'autore propone in questo volume i diari di guerra di suo padre, scritti a cavallo tra il 1938 e il 1946.

Partito per il servizio militare, Antonino Corigliano, viene inviato a svolgere la missione di ufficiale dell'Esercito in Libia. Ed a Bengasi dove era di stanza, viene colto dallo scoppio della seconda guerra mondiale.

A conclusione del conflitto, viene fatto prigioniero e trascorre tra reticolati di guerra, a Yol (Kangra Valley), in India, cinque anni. È in quel periodo che ha pensato di scrivere i diari sulla sua esperienza di allievo ufficiale, sottotenente dell'Esercito, prigioniero di guerra.

Attente riflessioni dalle quali traspare la gioia iniziale, l'impegno in guerra, le terribili sofferenze della prigionia. "Per non dimenticare".